

L'«AUTOBIOGRAFIA» DEL NOSTRO PAESE

Siamo contadini, cattolici, anticomunisti ci serve qualcuno che difenda le nostre terre

Una storia della Coldiretti: fondata nel '44 da Bonomi, è stata una potenza nella galassia democristiana

MARCOREVELLI

«**P**ersonalmente, Bonomi dà l'impressione di essere freddo, calcolatore, a volte demagogico e forse anche spietato. È poco stimato e ha poche amicizie, ma il suo potere e capacità di azione sono rispettate e temute. Alcuni (non solo i comunisti) lo considerano semplicemente un uomo dalla mentalità fascista e circondato da fascisti. I comunisti sembrano capire che hanno un avversario formidabile e non perdono occasione per attaccare lui o la sua organizzazione». Con queste parole, nel 1954, l'ambasciatrice americana Claire Boothe Luce - non certo a lui ostile, anzi un'alleata - tracciava il profilo dell'uomo che fu l'assoluto padrone e signore della Coldiretti (nella formulazione ufficiale la «Federazione italiana dei coltivatori diretti»). Cioè di quella che può essere considerata «la più grande organizzazione di massa in Italia», in un periodo (quasi un quarantennio) cruciale della nostra vicenda nazionale, nel pieno della transizione da Paese agrario a Paese industriale. E stupisce che finora la storiografia ne abbia lasciato la vicenda, per così dire, ai margini, forse perché poco visibile alla luce della categoria del «conflitto sociale», o per il fatto di riguardare un insediamento «opaco», una grande «zona grigia» - e tuttavia baricentrica - quale è stato il mondo della piccola proprietà contadina.

Certo è che invece - e questo libro di Emanuele Bernardi lo dimostra ampiamente - nella storia della Coldiretti (anzi, come si diceva allora, della «Bonomiana») è inscritta, pur sotto traccia, buona parte dell'«autobiografia della nazione» (per usare un termine

gobettiano): dei nostri vizi e delle nostre virtù. Dei punti di forza e di quelli di debolezza del nostro (anomalo e distorto) sviluppo. In quell'universo di quasi 2 milioni di famiglie e più di 8 milioni di cittadini (tanti furono, nel momento di massimo splendore, nella prima metà degli anni '60, gli iscritti), sta sepolto un bel pezzo di «verità» non solo del soggetto politico «egemonico» per quello stesso quarantennio - l'apparentemente paciosa, in realtà pulsionale, «Balena bianca», la Democrazia Cristiana di cui i «bonomiani» costituirono un'anima profonda, quasi sempre imprescindibile -, ma anche della natura ossimorica, strutturalmente contraddittoria, lacerata com'è tra (potenti) pulsioni conservatrici e (breve anche se intense) esplosioni innovatrici della pancia del Paese.

Di tale «autobiografia della nazione» la Coldiretti fu espressione fin dall'inizio, da quando nel 1944 il suo fondatore, Paolo Bonomi appunto, decise di tener fuori i propri «coltivatori» dalla Scilla e Cariddi del sindacalismo lavoristico da una parte e della rappresentanza padronale dall'altra. E lo fece forte dell'autonomia sociale dei propri associati (*another country*, si potrebbe dire, rispetto al panorama urbano); ricuperando vecchi quadri della tecnocrazia del corporativismo fascista, ma stando tuttavia ben attento a non comprometersi con la nascente destra estrema: terza forza non schierata lungo la linea del fronte tra Capitale e Lavoro, con un'unica chiara idea politica - il riferimento esclusivo alla Democrazia Cristiana -; un'esplicita opzione ideologica, l'anticomunismo; e una inflessibile certezza identitaria: interpretare politicamente una ruralità insieme individualistica e comunitaria, prag-

matica nella difesa dei propri interessi e fondamentalistica nella propria cattolicità, ostile alla modernità ma non alla modernizzazione.

In questo senso la Coldiretti e il suo personale politico interpretò perfettamente lo spirito del Centrisimo degasperiano nella prima metà degli anni '50. Visse con fastidio la prospettiva della «svolta a sinistra» del passaggio ai Sessanta, accettando obbligo colto il centro-sinistra, che in buona misura segnava il passaggio di egemonia dalle campagne alla città, dall'agricoltura all'industria, dalla «comunità» alla «razionalità», dal familismo alla competitività, senza mai veramente mettersi di traverso, ma negoziando sempre, con l'obiettivo di frenare, rallentare, mediare e conservare.

Soprattutto di preservare quel mondo a parte fatto di piccola e piccolissima proprietà contadina, difendendone a oltranza l'individualismo anche a scapito della produttività, accettando i nuovi terreni imposti dal Mercato economico europeo (il Mec) ma chiedendo in cambio misure protezionistiche, strappando forme di welfare di settore che permettessero di sopravvivere anche alle forme marginali (le ormai mitiche pensioni). E infine cedette scettro ed egemonia nei tardi anni '70, quando il vento della transizione dalla ruralità all'industria e addirittura al post-industriale ebbe fatto il «suo giro». E quando il fondatore ebbe concluso il suo tempo mortale.

Oggi, guardando ormai da lontano a quell'arco d'esperienza, a 35 anni da quella morte e a 76 da quell'inizio, per tracciarne un bilancio, si può dire che la «Bonomiana» ha svolto un permanente, potente contrappeso alle spinte innovative e destabilizzanti generate nel profondo del Paese. Con

un ruolo, certo di stabilizzazione su equilibri moderati, in molti casi conservatori anche se quasi mai esplicitamente eversivi del quadro costituzionale (resta da chiarirne le posizioni nel delicato passaggio del «piano Solo» e dello scandalo del Sifar). Ma insieme di freno alle necessarie, in molti casi inevitabili, riforme di struttura: se l'agricoltura soprattutto nei territori del margine, in quelle che oggi chiamiamo «aree interne», è collassata sotto l'impatto di una frammentazione estrema che non ne ha permesso un adeguato uso economico, lo si deve anche a quelle politiche frenanti. E d'altra parte sarebbe interessante tracciare le mappe di quell'originario insediamento contadino confrontandolo con i confini delle «aree» dove più profonda è stata, negli ultimi anni, l'insorgenza populista. —

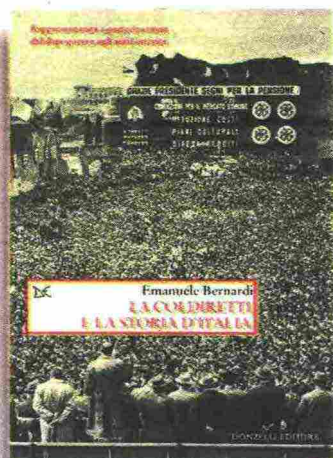
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Un'egemonia svanita
a fine anni 70 con
il sorpasso della città
sulla campagna**

**Quasi 2 milioni
di famiglie
e più di 8 milioni
di cittadini**

Storico

Emanuele Bernardi insegna Storia contemporanea all'Università «La Sapienza» di Roma. Tra le sue pubblicazioni, «La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti»; «Riforme e democrazia. Manlio Rossi-Doria dal fascismo al centro-sinistra» e «Il mais "miracoloso"».



Emanuele Bernardi
 «La Coldiretti e la storia d'Italia»
Donzelli
 pp. 350, € 28

